



SPETTACOLI

Lo spettacolo

PER questo suo unico concerto in Italia, Mel Lewis ha voluto fare le cose proprio per bene, e ieri sera, al Teatro Golden, la Brass Group Big Band da lui diretta ha offerto ad un pubblico entusiasta una delle sue migliori prestazioni in assoluto. Merito della straordinaria esperienza che questi giovani talenti hanno fin qui maturato con le più famose bacchette internazionali del jazz, ma merito anche della particolare sensibilità con cui il celebre batterista americano ha saputo cogliere ed esaltare le caratteristiche peculiari della formazione siciliana.

Messa di fronte ad un repertorio assai moderno, estremamente tecnico e dagli arrangiamenti molto sofisticati, basato essenzialmente su temi di Thad Jones, Herbie Hancock e Bob Brookmeyer ("un genio", dirà di quest'ultimo Mel Lewis), la Brass Group Big Band ha pienamente legittimato le aspirazioni di livello europeo attribuitele entusiasticamente dallo stesso Lewis ed ha fornito una prova dove *swing* e intimismo, compattezza d'insieme e libertà solistica, atmosfere rarefatte e potenza sonora trovano un magico equilibrio ed una flessibilità davvero insospettata.

Da perfetto motore *diesel* del ritmo, Lewis ha diretto il cammino della *band* in modo assai poco appariscente ma quanto mai sostanziale, macinando un *drumming* leggero, ricco di *souffles*, mai sovrabbondante o egocentrico e perfettamente funzionale alla sofisticatezza degli arrangiamenti, taluni assai complessi ma affrontati con puntuale precisione dall'intera orchestra. Su tutti, comunque, un applauso particolare lo ha meritato il pianoforte di Salvatore Bonafede, trascinate nel *bius* di "Big dipper" di Thad Jones, quanto delicato e soffuso nella splendida "First love song" di Brookmeyer.

G R.

Il grande Mel Lewis ieri al Golden nel suo unico concerto italiano



Mel Lewis

L'intervista

Batteria elettronica? Non uso questa robaccia

ne è destinata ad imporsi anche a livello europeo ed io, credetemi, di *big bands* ne capisco qualcosa".

E come smentire d'altronde questo esuberante "giovannotto" prossimo ai 56 anni che oltre ad essere considerato uno dei massimi batteristi mondiali, è uno dei migliori e più tecnici direttori d'orchestra che il jazz abbia mai avuto? Nel periodo in cui rimase in attività (Anni '60 e '70) la "Thad Jones e Mel Lewis big band" si impose per qualità e continuità di rendimento, divenendo in breve un riferimento imprescindibile del moderno jazz orchestrale.

Poi all'improvviso la celebre *leadership* "black & white" (Lewis è bianco, Jones nero) si sciolse dando la stura a una ridda di ipotesi giunte irrisolte fino ai nostri giorni. "Si è detto anche troppo su questa separazione tra me e Jones. La verità è molto più banale, o forse, come in questo caso, molto più romantica: Thad si era innamorato e, per una certa situazione personale, si trovò a scegliere tra la *big band* e la sua donna. Alla fine, prevalse l'amore e così il mio amico se ne andò a vivere in Danimarca. Quindi nessun litigio tra noi, nessuna zuffa, ma soltanto una scelta di vita privata".

Quello dei ricordi e delle esperienze personali di Lewis è un serbatoio davvero inesauribile, come ad esempio la storica e contestata *tournee* che egli fece nel 1962 in Unione Sovietica, per conto del Dipartimento di Stato americano, sotto la guida di Benny Goodman. "Non è certo un ricordo

molto gradevole, sia per il malumore di noi orchestrali nei confronti di Goodman sia per l'impressione tiepida, ma giustificata, che suscitammo nei jazzofili russi. In realtà, la *band* piacque ed entusiasmo, ma non altrettanto Goodman che è sicuramente un grandissimo clarinetista ma un uomo e un direttore troppo egocentrico. Il vero problema fu proprio lui. E' difficilissimo andarci d'accordo e su questo pessimo lato del suo carattere esistono diecimila storie, tutte concordanti".

Evidentemente, Lewis non è di quelli che hanno peli sulla lingua, come conferma anche il suo deciso parere sulle moderne batterie elettroniche: "E' solo robaccia che dovrebbe essere gettata a mare. Il futuro di uno strumento così nobile ed affascinante non può certo venire da questi inutili aggeggi elettronici. Il batterista oggi è un musicista completo a tutti gli effetti, spesso capace di suonare molti altri strumenti. Altro che questi giocattoli computerizzati!"

Guai, insomma, a toccargli la batteria, un feticcio che Lewis antepone alle sue altre attività di compositore, arrangiatore e direttore d'orchestra: "Sì, certamente. Io sono soprattutto un batterista. E' la cosa che più amo e che so fare meglio. Il massimo, per me, è dirigere una grande orchestra stando seduto dietro la mia batteria". In fondo, l'unica differenza fondamentale è che Lewis, per guidare una *band*, preferisce impugnare due bacchette invece che una sola.

Gigi Razete

AVVISATORE

INDIRIZZARE TUTTE LE LETTERE AL COLLETTORIO AVVISATORE PIAZZA BELLA

Una lezione di drumming col Brass

Nel prosieguo delle attività invernali il Brass Group ha presentato al Golden uno dei migliori concerti sinora ascoltati: la propria Big-Band arrangiata e diretta dal batterista Mel Lewis.

L'orchestra, il più importante esperimento che l'Associazione abbia fatto nei suoi dieci anni di attività, continua a crescere compiendo « giant steps », per dirla alla Coltrane. Ora l'affiatamento, l'intonazione tra le sezioni, la puntualità degli obbligati, la corposità dei « tutti », senza dubbio lasciano assai meno a desiderare. Certo è che l'aver fatto sottostare l'organico alla bacchetta di direttori-arrangiatori diversi, prescelti tra i più grandi band-leader mondiali, doveva dare frutti del genere.

Garsia l'ha dunque spuntata, e, a prezzo di enormi sacrifici organizzativi ma anche e soprattutto economici, ha regalato alla nazione un gioiello che ora in molti e da più parti ci invidiano.

Da un punto di vista solistico, pur sottolineando la crescita di Riina, Maugeri e Nash, è chiaro che gli elementi di spicco sono i soliti tre: il pianista Salvatore Bonafede, autore, in questo concerto, di un illuminante piano solo ricco di chiaroscuri, tensioni e pause meditate, nuovamente tensioni e ancora stasi riflessive che, pur richiedendo per la loro stessa organizzazione una maggiore maturità espressiva, lo stagliano come pianista jazz completo, all'americana per dirla in breve con gergo da addetti ai lavori; il tenorista Stefano D'anna, di statura « almeno » nazionale, il quale, con tutto il rispetto per la realtà siciliana, potrebbe tranquillamente agognare a ben altri e meritati riconoscimenti nell'ambito del jazz professionistico; e infine il percussionista Mimmo Cafiero, per tutti un esempio di musicalità su strumenti ritmici che in genere sono sempre relegati ad un ruolo di sterile percussività da strumentisti meno sensibili alle sottili sfumature del jazz e della musica tutta.

Ed ora alcune considerazioni sul direttore, appunto Mel Lewis. Io ho ascoltato parecchi batteristi jazz, da quelli fondamentali per l'evoluzione dello strumento, a quelli mediocri. Lewis certamente non appartiene né agli uni né agli altri, ma al Golden abbiamo ascoltato un musicista in senso lato con i contrococchi. Intanto, da « fine dicatore », schivando la prevalenza solita del batterismo leaderistico sugli altri strumenti, s'è limitato ad un ruolo di delicato accompagnatore con l'umiltà tipica dei grandi strumentisti; eravamo un po' tutti stupiti di come si possa essere il perno di una band di 22 elementi appena toccando i tamburi o i piatti. La ricchezza creativa del musicista non viene certo a mancare, semmai essa si manifesta quale carenza cronica in tutti quei batteristi di oggi che sistematicamente ci affliggono gli apparati auricolari mandando a monte l'equilibrio di troppi buoni concerti.

Un'ultima positiva nota: avevo detto tempo addietro in queste stesse colonne della cronica strapazzatura dei timbri orchestrali da parte di una smisurata amplificazione. Finalmente i responsabili dell'Associazione, accogliendo unanimi suggerimenti pervenuti da più parti, l'hanno parzialmente eliminata! Infatti tutte le sezioni dei fiati non avevano un solo microfono, limitando alla sezione ritmica l'infernale apparato. Ne ha risentito il timbro dell'ottimo piano coda del Golden, poco naturale e troppo metallico; ma il povero Bonafede, compiendo sforzi sovrumani, ha limitato al massimo tutte le imperfezioni. Del resto si è buoni musicisti anche per questo!

Andrea Marchione